

SAVERIO BETTINELLI A GENOVA

Al nome di questo « satrapone gesuita », come lo chiama il Settembrini, siamo usi torcere il naso, ed un senso di ripugnanza si manifesta nell'animo nostro. Donde avviene ciò? Principalmente dal ricordo delle sue troppo celebri *Lettere Virgiliane*, nelle quali recava ingiuria al padre della nostra letteratura, Dante Alighieri. Eppure un illustre scrittore moderno, il De Sanctis, vi trova i primi germi della critica, che sciogliendosi dalle forme rettoriche, si fa nella sua audacia a combattere i pregiudizi e le superstizioni letterarie, trapassando per difetto di giusto criterio, ogni confine (1). L'opera del Bettinelli abbiamo veduto testè ripresa da Giuseppe Ricciardi nelle sue *Bruttezze di Dante*; ma come quella cadde incontanente sotto la sferza del Gozzi, questa, che non avendo neppure il merito della novità, mancava pur'anco di forma spigliata e d'ingegnosa argomentazione, venne sepolta in un disdegnoso oblio.

Andrebbe grandemente errato, chi non volesse riconoscere nel Bettinelli ingegno arguto e dottrina non comune, ma certo il grido ch'ei levò nel secolo scorso fu maggiore del suo merito reale, e si deve in parte attribuire alla sua amicizia col Voltaire, e allo studio di comparire egli pure uno spirito forte. Onde a giudicarne con rettitudine, conviene prendere avvedutamente una via di mezzo fra le smodate lodi del conte Napione, e gli eccessivi biasimi di Camillo Ugoni (2). Basti per noi il riconoscere ch'ei fu gran parte della letteratura settecentista, e che per la sua aspirazione alla supremazia

(1) *Storia della Lett. Ital.*, II, 375.

(2) NAPIONE, *Vite ed elogi d'illustri ital.*, III, 226. — UGONI, *Letteratura ital.*, in continuazione al CORNIANI, *I secoli della lett. ital.*, V, 302 (Torino 1855).

letteraria, e più per la sua longevità, ebbe il dolce conforto di sentirsi celebrare come il Nestore dei letterati italiani.

Trovavasi egli a Bologna quando Genova nel 1746 scuoteva il giogo straniero, ed inteso il memorabile avvenimento compose il seguente sonetto:

Se l' antico squallor, donna e reina,
Italia un tempo e ancella vil dappoi,
Con nuovi fregi consolar or vuoi
Della risorta in te gloria latina,
Qui mirar su la ligure marina
Della Marzia città l' emula puoi,
Qui de' Camilli e de' Scipioni tuoi
Una verace imagine divina.
Nuovo Annibal libera donna assalse,
E benchè in man n' avea stretta la chioma,
La regal fronte a soggiogar non valse;
Chè mentre della male afflitta e doma
Lo spoglio in Capua di goder gli calse,
Senti il poter della seconda Roma.

La memoria di questo glorioso fatto venne serbata anche con medaglie, ed una se ne conìò per ricordare l' aiuto prestato a Genova dalla Francia. In essa oltre la effigie di Luigi XV, si ha la leggenda *Genua liberata*, che serve a curioso riscontro delle superbe parole *Genua Emendata* e *Genua Obsequens*, che si leggono nelle medaglie fatte coniare pei casi del 1684 e 1685 del prepotente Luigi XIV (1).

Innanzi di recarsi per la prima volta a Genova, il Bettinelli aveva già contratto amicizia con due genovesi allora in gran fama, il Frugoni e il Granelli che illustrarono la patria, questi a Bologna e a Modena, quegli a Parma; la qual città, quasi a ricordare l' antica fama ond' ebbe nome di Crisopoli, « nei 25 anni dinanzi la rivoluzione ebbe, mercè al

(1) AVIGNONE, *Medaglie dei Liguri e della Liguria*, negli *Atti della Soc. Lig. di Stor. Pat.*, VIII, 604, 615.

Dutillot, la sua piccola età dell'oro, di curiosa fioritura » (1). Non mi fermerò a dire di questa lunga ed amichevole consuetudine, e soltanto accennerò all'affetto ond'ei proseguì, ed alla stima in che ebbe il P. Granelli, del quale dettò un bell'elogio, e poi ne pianse la morte con una poesia indirizzata all'Imperatrice Regina.

Era a Parma nell'ottobre del 1753, quando a distrarsi alquanto dagli studi se ne venne a Genova, « per mio sollazzo (com'ei scrive all'Algarotti) quasi non sapendo dove volgermi ». La lieta accoglienza che vi trovò, e la bellezza della città e dei dintorni tanto lo colpirono, che, eccitatogli l'estro poetico, dettò uno sciolto, a mio giudizio, dei suoi migliori. Mandandolo poco dopo all'Algarotti gli diceva: « Fu veramente un'estasi, che mi prese all'entrare in quel magno spettacolo di città, fu un'invasione dell'estro e dell'inimico. Non ebbi pace prima d'aver in furia e fretta sfogato l'impeto prepotente. Fu fatto in tre giorni, parte sul mare, parte per via, é visitando e ricevendo visite, e temerariamente al solito dato fuori. La novità della cosa, l'amor della patria, qualche buon tratto fece fortuna ». La poesia girò manoscritta per la città, e pare si avesse in animo di stamparla, ma forse nol fu allora per riguardi politici, infatti l'autore stesso nella citata lettera pregava l'Algarotti a non volerla lasciare uscire dalle sue mani, « poichè ho tutti i miei parenti nelle mani dei nemici di Genova: non vorrei che mi si facesse *quelque querelle d'Allemand* » (2).

Sceso il poeta da Parma per l'aspra tortuosa strada che

. in un congiunge
Di natura a dispetto il suol Lombardo
Col Ligustico mare,

(1) CARDUCCI, *Lirici del sec. 18.* (Barbera, 1871), LXXV. — MASI, *Studi e Ritratti*, 225.

(2) ALGAROTTI, *Opere* (Venezia, 1791-94), XIV, 92, 94. Il poemetto venne però stampato indi a poco in Genova come dice l'autore stesso nella nota 20 al Canto I del *Giunco delle carte*.

e superata la bocca

De l'estrema pendice, onde la valle
Si spalanca di sotto, e tra due gioghi
L'un per l'industrie genovese ingegno
Colto e ridente, e l'altro orrido e irsuto,
Guida lo sguardo alla marina azzurra,

passa in mezzo ai giardini, che circondano i bei palazzi di
Polcevera, ed attraversa

. . . le marmoree torreggianti moli
Onde l'Arena che da Piero ha nome,
Alteramente al ciel leva la fronte,
E nel soggetto mar tutta si specchia.

Ammirata quindi

. l' aerea torre
Cara agli erranti marinai la notte,

ecco che al suo sguardo si presenta, così improvvisamente
come inaspettata scena all'alzarsi della tela,

. la maestosa immensa
Città, che al mar le sponde, e il dorso ai monti
Occupata tutta, e tutta a cerchio adorna;

e l'occhio dapprima abbagliato e confuso da tanta bellezza,
scorre a poco a poco riguardando partitamente e il mare e
le torri e le chiese, e « l'ampie girevol mura triplicate »,
e le fortificazioni; finalmente raccogliendosi in tanta va-
ghezza vede come

. bell' intreccio fanno
Col tremular de le frondose cime,
Col torreggiar de l'appuntate moli,
Lo sventolar de le velate antenne.

Quand' ecco gli si fa innanzi il Commercio, che, d'aspetto benigno e liberale,

Su 'l mar porgeva un piè, l' altro sul lido;
Cedri odorati, ed auree spiche ed uve
Stringea ne l' una man, l' oro ne l' altra.

Venuto da lidi stranièri, quivi fermò sua dimora, e ben presto per mezzo del suo potere fece cambiare aspetto alla inospita terra, e volle che fosse la sua reggia ed il suo trono,

Ove in regale maestade assiso
Con la Giustizia à un lato, e con l' antica
Itala vera Nobiltade a l' altro,
A la terra ed al mar leggi dispensa.

Eccitò i cittadini alle magnanime imprese nei lontani mari, fece rifiorire l' agricoltura, e sorgere le arti; onde e tele e marmi e templi e palazzi adornano con stile nuovo ed antico la superba ligure donna.

Ma egli vuol mostrare al poeta i monumenti illustri del suo potere, e lo conduce al porto, dove ferve il moto e la vita nello avvicinarsi di navigli e di gente:

Altri approdar, altri incontrarli vedi,
Quai vele ammainar, quai trarre antenne,
E gettar funi, ed afferrarsi anella;
S' affolla ai bordi il passeggero, e l' asse,
Tragitto al piè, distendosi, nel mentre
Che l' àncora lanciata il fondo morde,
E ne l' arena si conficca e sta.

Sul marmoreo Ponte Reale formicola la turba:

Chi va, chi vien, chi carica, chi porta,
Di nautico clamor, di lieti viva
L' un molo e l' altro ed ogni riva echeggia.

Di qui si spargono per le vie, onde pare che la città
acquisti novella vita.

Lo guida quindi al Porto Franco,

A le cui soglie Provvidenza e Fede
Son sempre assise;

quivi sono raccolte le diverse merci in gran copia:

Profumar senti americane droghe,
Senti sulfurea vaporar mistura;
Erbe mediche qui, là colorate
Polveri e terre, ivi di guscio armate,
Qua di buccia vestite estranie ghiande
D'indistinti odor mille esalo fanno.

E poi biade, grani, metalli, drappi, vini, pelli, e il ta-
bacco tanto caro al poeta, il quale deliba in passando a
larghe nari la fragranza dell' alma Siviglia.

Ma il Commercio lo invita ad alzare gli occhi, ed ei rav-
visa l' immagine di S. Giorgio a tergo del celebre Palazzo,
salvato fino a qui dalla inconsulta rabbia distruttrice degli
ignavi.

Il venerando monumento antico
Riconosco ed onoro, a cui cotanta
Parte di sue sostanze Europa affida;
Di mille genti e di speranze mille
Sacrato erario, aperta ara, ed asilo
Inviolabil sempre.

E prendendo di qui argomento a ricordare le glorie an-
tiche, e la grande scoperta di Colombo, non si maraviglia
se ognora nel cuore dei figli di quei grandi, splendono vive
le scintille del ligure valore,

. a far sicura fede
Che l' antica virtù non è ancor morta.

Ciò apparve manifesto di recente quando un nembo alem-
manno,

L' estremo fato, e servitude, e morte
Facea presente a la città commossa ;
L' orror frattanto passeggiava in lei
Per le solinghe, taciturne vie,
Seco lo sdegno che mordeasi il dito,
E il rabbuffato disperar venia.

Allora narra la fama che

. surse dal marmo antico
L' ombra del maggior Doria, e per man presa
La patria libertà ch' ei pose in trono,
A lenti passi la guidò d' intorno,
E lei mostrando squallida e turbata
Al popol fido, ai Cavalieri invitti,
Il mal sopito ardor destò nell' alme
O di salvarla o di perir con lei.

Onde infiammati da nuova virtù, molti cittadini fecero
olocausto della vita alla patria libertà.

E ci avvisiamo che in questa opportunità, accompagnato
da Giuseppe Doria (poi doge nel 1793 e che fondò l'opera
pia di S. Giuseppe e largì un' ingente somma all' ospedale)
visitasse le tombe dei Doria in S. Matteo, e vi trasse forse
l' ispirazione al bello ed immaginoso ricordo del grande
Andrea innanzi riferito; del che ci porge argomento il se-
guente sonetto indiritto appunto al marchese Giuseppe:

Signor, che sceso a venerar sei meco
Del tuo grand' avo l' onorata spoglia,
Entro la sacra, inaccessibil soglia
Di taciturno sotterraneo speco,
Giano te prega, che da l' aer cieco
Alfin l' amato suo padre ritoglia,
E ai guardi offrir de la sua patria il voglia,
Che ancor tra l' ombre eterna vive seco;

Tal che se ostil furor, se inique e crude
 Genti a ferirle il sen tornino mai,
 S'apra agli occhi d'ognun l'urna che il chiude,
 E il patrio amor, che tre secoli omai
 Il muto cener guarda, e l'ossa ignude,
 Sorger dal marmo e trionfar vedrai.

Anche un altro poeta, il marchese Spolverini, al ricordo del fatto glorioso del 1746*sentì infiammarsi l'estro, e cessando un tratto dalle modulazioni georgiche, trasse dalla sua lira note più vibrante e più alte (1). Ricordato il sopravvenire degli Austro-Sardi per la via di terra, e degli Inglesi per mare, soggiunge:

Qual fu allora il tuo cor, quale il consiglio,
 Quale il pianto e 'l dolor, Genova bella,
 Quando tanta vedesti armata gente
 Minacciar le tue porte, e importi acerba
 Da la terra e dal mar leggi e tributi?
 Cui poteasi eguagliar tuo tristo stato?
 O qual porger conforto al tempestoso
 Più del mar, che ti serra, aspro cordoglio?
 Qual più v'era per te speranza o scampo,
 Donna altera de' giochi, antico seggio
 Di ricchezza e splendor, di gloria e senno;
 Ognor avendo (ahi lassa!) innanzi a gli occhi
 L'alma tua libertade antica e chiara
 Già vicina a piegarsi, e a le catene
 Di stranieri guerrier stender il piede?
 Se non che tal di mezzo al foco e a l'armi,
 A i rischi, a la vergogna, a lo spavento
 Per te nuovo rifulse ordin di fati,
 Che da' tuoi mali la tua gloria, e dalle
 Stesse tenebre tue nacque il tuo lume.

Vittorio Alfieri dodici anni più tardi del Bettinelli (1765) recatosi a Genova lasciò scritto: « La vista del mare mi rapì

(1) *La Coltivazione del Riso*, Lib. IV, vv. 363-382.

veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi ». Ma, ahimè! quando seppe far versi dimenticò quelle bellezze, che gli avevano allora ispirato l'entusiasmo, e nei due giorni che si trattenne a Genova l'ottobre del 1783 dettò questo sonetto:

Nobil città, che delle Liguri onde
 Siedi a specchio in sembiante altera tanto,
 E torreggiando al ciel da curve sponde
 Fai scorno a' monti ond' hai da tergo ammanto;
 A tue moli superbe, a cui seconde
 Null' altre Italia d'innalzare ha il vanto,
 Dei cittadini tuoi che non risponde
 L' aspetto il cor l' alma o l' ingegno alquanto?
 L' oro sudato che adunasti e aduni
 Puoi seppellir con minor costo in grotte,
 Ove ascondon se stessi e i lor digiuni.
 Tue ricchezze non spese eppur corrotte
 Fan d' ignoranza un denso velo agli uni;
 Superstizion tien gli altri: a tutti è notte.

Più tardi poi, dopo aver dato a Genova il triste vanto d'esser maestra di *cicisbeismo*, rincarava la dose cantando con satira atroce (1):

Il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
 E vigliacca ferocia e amaro gergo,
 Sovra ogni gergo che l'Italia opprime,
 E ignoranza, e mill' altro ch' io non vergo,
 Note anco ai ciechi, liguresche doti,
 Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo;
 E, bench' un Re non mi piacesse, io voti
 Non fea pur mai per barattarmi un Re
 In sessanta parrucche d' idioti.

(1) *Satire e poesie minori* (Barbera, 1858), 10, 61, 425 — Cfr. anche la sua commedia *Il Divorzio*.

I versi dei Bettinelli debbono essere di certo tornati alla mente della Silvia Curtoni Verza, quando nell'autunno del 1788 si recò a visitare Genova. Che se per sorte non li avesse ricordati, possiamo credere che le ne abbia rinfrescata la memoria la Paolina Grismondi, anch'essa fermatasi in quei dì medesimi per breve tempo in quella città. Infatti scriveva al Vannetti nel dicembre: « Non vi saprei esprimere quanto m'abbia ripiena di meraviglia quella superba ligure regina. Sovveniamci del maestoso poemetto in lode della medesima del nostro vivace Bettinelli, e mi s'offrivano allo sguardo tutti quegli oggetti da lui sì pittorescamente cantati; ma non vidi quel gran gigante, non avendo dal cielo ricevuta una fantasia, nemmeno in piccola parte, eguale a quella del valoroso nostro amico » (1). Ma non gli mancò poi nè l'estro nè l'animo per ricordare con viva efficacia poetica le impressioni ricevute. Per veder modo (essa dice) di riacquistare la salute affranta da lunga e crudele malattia,

L'orride schiene ad affrontar mi accinsi
 Dell'altero Apennino, e le beate
 Della bella Liguria a veder corsi
 A Libertà diletta illustri piaggie.
 All'ampia scena, ch'oltre all'arduo giogo
 Inaspettata innanzi a me si aperse
 Di colli digradanti, cui superba
 Fanno corona verdi selve ombrose,
 Giardin ridenti, e splendidi palagi;
 All'aura dolce che d'intorno olezza
 E quelle apriche bea vaghe pendici;
 All'affacciarsi dell'auguste mura,
 Cui fa tremulo specchio il mar soggetto,
 Pur apparve repente, e a me benigna
 Con rosea faccia la salute arrise,
 Cui tante io porte avea preghiere invano

.

(1) *L'Epistolario*, I, 71.

Io volli allora de' miei carmi un serto
Alla invitta offerir Figlia di Giano,
E gli avvivati studi, e l' arti tutte
D' intensa gara accese, e l' indefesso
Commercio che da tanti estrani climi
A man piena le reca ampi tesori,
E la sovrana Libertà, che intatti
I suoi vessilli addittar gode, e l' alte
Sue magnanime imprese, e il sangue sparso
De' Canevari, e de' Pinelli suoi,
Tutto io volgea nell' agitata mente,
Ed al mio plettro già stendea la mano;
Ma d' improvviso l' Ombra a me davanti
Stette di sacro Vate, che silenzio
Imperiosa, e di cotanto ardire
Quasi sdegnata, alle mie labbra impose.
Ombra del Savonese, a' verdi allori
Che velavanti il crine, all' aurea cetra
Che in man reggevi, e più a quel vivo aspetto
Di cui sovente io venerai la imago
Ben ti conobbi, e ben sentii che a pochi
Sol più cari ad Apollo eletti Spiriti
Lice il canto tentar, là ve si spesso
E le marine, e le silvestri Dive
Corsero a udirti, e di stupor ripiene
De' focosi inni tuoi fer plauso al suono.
Oh di felici, che di quello in seno
Trassi libero suol d' affanni sgombra,
E novella bevendo aura di vita!
Ma da sì cara sede ah! troppo presto
Allontanarmi è forza, e già su lieve
Legno salpando al mar mi affido, e parto,
E sol col guardo fiso il lido amato
Io seguo ancor, che fugge, e si dilegua (1).

La Curtoni Verza però si trattene assai più, visitando tutto quanto porge la città di bello e d' importante; si commosse

(1) GRISMONDI, *Poesie* (Bergamo, 1822), pag. 171.

quando le additarono il luogo ove il Bonfadio fu tratto all'ultimo supplizio, e venerò la camera dove soleva abitare il Chiabrera nel palazzo di Giuseppe Giustiniani a Fassolo. Si condusse quindi a Savona desiderosa di vedere la casa del poeta, e si fermò poi a Voltri ospitata nella villa Brignole da quell'Anna, che s'acquistò il soprannome di *Regina*. Quivi si « villeggiava con una sontuosità con che molti principi non villeggiano; quaranta commensali ogni giorno e alle volte il doppio; teatro in casa con opera buffa, tragedie e commedie rappresentate dai padroni e dagli ospiti »; nè sempre si recitava in italiano chè la Silvia v' intese, negli intermezzi dell'opera, *Les deux ballets*, *L'Impatient*, *L'amant de soi même*, *Le consentement forcé*. Ma « il valore teatrale di quei dilettanti, non andava del pari nè colla magnificenza della villeggiatura, nè coll'ospitalità, gentilezza e amabilità dei padroni »; soltanto la bella marchesa « recitava meglio degli altri ». Essa stessa volle condurre la sua ospite ad ammirare la villa d'Agostino Lomellino a Pegli; quella in Italia « che desse meno imperfetta idea dei così detti giardini inglesi » (1) come la disse il Pindemonte, venuto appunto in Genova quell'anno stesso, e che scriveva da Torino al Fontana: « Non le dirò quanto mi sia piaciuto Genova, perchè sarei infinito » (2).

Ma torniamo al Bettinelli; il quale nel 1759, dopo il suo viaggio a Parigi, si trattenne alcuni giorni in Genova, e colpito dallo spettacolo della processione detta delle *Casazze*, dettò una poesia in cui manifesta un singolare affetto per questa città.

Pur ti riveggio, o bella
Genova, e in te conforto,
In te ritrovo un porto
Dopo i miei lunghi errori in terra e in mar.

(1) MONTANARI, *Vita di Silvia Curtoni Verza*, 96 e seg.

(2) *Lettere inedite d'illustri italiani* (Milano, 1835), 333.

Per te d' Italia ai cari
 Torno lidi felici,
 Per te ai dilette amici
 Che Francia non potè farmi obliar.

Ricorda aver già cinque anni innanzi sciolto un carme in sua lode, ed aggiunge:

Quanto mi piace anch'oggi
 Di riconoscere quella,
 Che ognor mi par più bella
 Tra l' industria e le leggi, Libertà.
 Quanto godo su l' orme
 Di sì dolci memorie,
 Ripeter le tue glorie
 O tra l' Itale tutte alma città.

Loda Giovan Francesco Brignole Sale già doge nei fortunosi anni 1746-47, a cui venne presentata la poesia, che

. eccelso
 Fu in campo, ed in Senato,
 Or principe, or soldato
 Al gran bisogno, e al bel successo equal.

È degna poi di speciale ricordanza la sua dimestichezza col marchese Paolo Girolamo Grimaldi, in encomio del quale compose uno dei suoi sciolti, in cui ne celebra il valore politico.

Te, non per anco al sesto lustro aggiunto,
 Libero cittadin, vide l' Europa
 De la libera Patria e de le genti
 Portare i diritti, e l' alte cure in petto
 Tra i labirinti de le corti arcane,
 E con sicuro filo infra le mille
 Fallaci vie del cupido interesse,
 Del mascherato onor, del finto zelo,
 Spesso aggirarti e vincitore uscirne
 Lasciando rotti a la doppiezza in mano

I tesi lacci, e stupide e confuse
 D' assai canuti Nestori ed Ulissi
 Quelle ad altrui non penetrabil alme.

E gli dà quindi vanto di Mecenate, chè più volte il vide

. i titoli deposti
 E l' accigliata gravità del fasto,
 Familiare alle Muse, amico ai dotti
 Farsi sovente, e meritar tributo
 Di giusta laude volontaria.

Uomo veramente famoso fu questo genovese, che educato presso al cardinale Gerolamo suo zio, e passato in seguito nella Spagna, servì quella Corona per ben trent'anni; prima in qualità d'ambasciatore a molte corti d'Europa, poi di Ministro di Stato, e fu quegli che concluse il celebre concordato tra la Francia e la Spagna, noto coll'appellativo di *Patto di Famiglia*. Ritiratosi poi in patria nel 1786, cessò di vivere tre anni più tardi, lasciando buona parte della sua fortuna in pubblico beneficio.

Nè mancava il Bettinelli anche lontano di ricordarsi dei genovesi, segno certo ch'ei manteneva con essi corrispondenza continua; varie opportunità gli si porsero di farne pubblica testimonianza. Nel 1773 diresse una canzonetta al suo *Delmiro*, nome arcadico di Pier Francesco Grimaldi assunto in quell'anno al trono ducale, in cui gli narra le affezioni sotto le quali era accasciato; contento bensì di vedere irradiate di « fausta luce » le sue « selve », e di ammirare « oggi Liguria qual l'antica Arcadia »,

Serbar suoi prischi onori
 Di cetre e di pastori;

mentre

. . . . in valle di Polcevera
 Non iscemato e macro

va abbeverandosi l' armento

In limpido lavacro.

Si rallegra per l' alto ufficio a cui venne innalzato l' amico,
e perchè, ben diversamente da lui, gode « un secolo beato »;

Secol verace immagine
D' alto valor sovrano,
Che di regal propagine
Grimaldi adduce a Giano,
A ravvivar d' Augusto
Il secolo vetusto.

Poco tempo dopo Anton Giulio Raggi, presso il quale soleva abitare il mantovano quando si riduceva a Genova, sposava l' Ersilia Carega, ed il poeta tirava fuori dal suo scrittoio, dove era giaciuto « da gran tempo celato per rispetto agli usi ed alle persone », il poemetto: *Il giuoco delle carte*, mandandolo in luce a festeggiare quelle nozze. Oltre ad alcune memorie della famiglia Raggi, sebbene assai sobrie, (poichè dichiara: « non essendo nè la poesia mercenaria, nè il poeta, il suo linguaggio dell' amicizia, non dell' adulazione dee accompagnare questi versi »), anche qui vi sono diversi accenni a Genova e alla sua storia. Ricordando come la Libertà mise il suo seggio nelle città lombarde, soggiunge:

Ma fu Genova fra le più possenti
Ove il regal suo trono ella ripose.

E la cieca Fortuna lagnandosi coll' Ozio dell' impero perduto
sui popoli d' Italia, esce a dire:

La Ligustica invano onda sede
Senz' arti, e senza onor tacita, e lenta;
Genoa, che prima a Marte sol piaceva,
Un emporio a nostr' onta omai diventa.

Ecco Palla, e Giunon, Febo, ed Astrea
 Vi pongon sede a nostri danni intenta,
 E genti, e studi accumulàn là dentro,
 Sin la Liguria, ah! dell' industria è centro.

Il Toscan non bastava, e il Messinese
 Con tante vele, e ardire a far tesori,
 Se da quell' erma spiaggia Savonese
 Noli, e Colombi non uscivan fuori,
 Per trar sin qua dall' Indico paese
 Per inospito mare argenti, ed ori,
 Per far a questo ignobile confine
 Tributarie le genti oltramarine?

Ohimè! Che a regger quelle spiagge venne
 Un popol troppo tuo nemico, e mio,
 Che fama, e onor colla giustizia ottenne,
 Che a me far onta, e al mio potere ardio: -
 Tutta la forza mia non lo ritenne,
 Mai non posò; non v' ha tormento rio,
 Che non minacci a me, che a te non faccia,
 E nel pubblico ben sempre s' impaccia.

Nè a me cotanto, e a te costor rubelli
 Soli fur già dell' odiosa schiatta;
 Ah! che l' esempio, e la virtù di quelli
 Non vedrem forse mai spenta, o disfatta;
 Poichè padri ad altrui fatti, e fratelli
 Tutta l' Italia in su quell' orme han tratta,
 Ond'è a temer, che Europa anco in poch'anni
 L' empio Italian non volga a' nostri danni.

I quali accenni poetici sono confortati da note storiche non sempre esatte, e desunte in massima parte dalla storia dell' Accinelli. Osservo poi che qui egli afferma Colombo savonese, mentre più tardi, come si vedrà, modificò la sua opinione. Cade però in errore là dove afferma che

Fur Genova e Torin sordi a ogni patto

del giuoco; di Torino non so, ma quanto a Genova nulla valsero le leggi proibitive, perchè si continuò a giuocare a

rotta di collo, e il malo esempio veniva dall'alto; onde più appropriati sarebbero questi altri versi:

Ma non del tutto tra noi manco venne
Per le vicende di molt'anni e lustri:
Cadde e risorse, e sempre si sostenne
Con arti nuove e con rigiri industri.

Arrivava in Genova nel 1776, sposa di Giacomo Filippo Durazzo, erudito, cortese e liberale patrizio, la Teresa Valenti Gonzaga, e la lira del Bettinelli risuonava di quelle note, onde avea saputo tanti anni innanzi cantare le lodi della metropoli ligure. Egli la invita ad ammirare lietamente le bellezze di Genova,

. . . ch'io mercé l'ospite amico Raggio
Godo, non sazio mai d'alto il soggetto
Porto mirando e i circostanti colli,
Onde bevo propizie aure, e l'afflitta
Dai lunghi studi sanità restauro.

Se non che ricordevole d'aver percorsa più volte quella strada, che attraversando l'Apennino corre nella valle di Polcevera e conduce alla città; compreso ancora di maraviglia sapendola aperta mercè l'opera coraggiosa e benefica di un solo patrizio, Gio. Batta Cambiaso, rivolge alla sposa il suo dire così:

Lasciata a tergo la Lombarda valle,
Qual ti fu incontro l'arduo monte alpestro
Re dell'Italia in maestà superbo,
Che su lei tutta imperioso stende
Le spalle i fianchi e l'una e l'altra fronte,
Il tremendo Apennin, sbarra e muraglia
Tra 'l Ligure e l'Insubro e l'onda e il piano.
Eppur vedesti in su le vie del ghiaccio,
Squarciati i fianchi della dura rupe,
Gran calle aperto dalla ferrea mano

Dell' ostinata domatrice possa
 D' invitte Genovesi anime audaci.
 Tu là corresti quasi in letto molle,
 Molle fanciulla trasvolando in cocchio;
 Ma teco là vedesti in lunghe file
 Scorrer su quadre spalle e schiene enormi
 Or d'uomo or di giumento enormi incarchi;
 Onde ad ogni bisogno ogni delizia
 Lungo Adda e Mincio e Pò la Patria nostra,
 La più pingue d' Italia amena parte,
 Gode in sue larghe mense, e in lusso esulta,
 Onde Bacco e Nettun, Cerere e Teti,
 Onde nocchieri e agricoltor disgiunti,
 E gli uni agli altri per natura ignoti,
 Giungono insiem la mano amica, e fanno
 Per industria cambiar merci e ricolte.
 Ma superate poi l' ultime cime
 Al varco estremo, onde mirasti al basso
 Gran valle aprirsi e 'l mar da lunge, oh! quale
 Nemico aspetto offrì l' imo torrente
 Per naufragi e rapine, ah! troppo infame,
 Che tortuoso va da sponda a sponda?

.
 Invan però le minacciose corna,
 Onde i campi predavi, e tronchi e sassi
 Con armenti e pastor traevi al mare,
 O Polcevera infesto, armi ed arruoti;
 Poichè un sol Cittadino, Appio novello,
 E Flaminio ed Emilio, a te buon freno
 D' argin possenti e di gran ponti oppose,
 A cui fremendo invano, invan sdegnando
 L' imposto giogo, il piede urti e corrodi;
 Te vid' io vinto alfin, che già tre volte
 Tremando valicai, quante mi trasse
 Qui genio ed amistà, te i biechi sguardi
 Sanguigni inutilmente in me volgendo
 Chino la fronte andar, mentre d' intorno
 Tra i conquistati campi, i rotti scogli,
 L' appianate pendici io scorrea lieto

Su le rapide rote in largo e fermo
D' arbor di sponde e di ben pinti alberghi,
Quale in chiuso giardin, viale adorno.
Pareami intanto di veder su l' alto
De' gioghi soprastanti, e delle mura,
Difenditrici per immenso giro
Dell' alma invitta Libertà, l' antiche
Ombre di lor, che le dier seggio e scudo
D' eterne moli e di guerresche rocche,
Qua contro il mar, là contro l' armi ostili,
E udir pareami l' immortal tra loro
Suonar nome Cambiaso, e alla feconda
Patria anc' oggi d' Eroi plauder contente.

La invita quindi a restaurare i disagi del lungo cammino, entrando nell' « ampio, marmoreo, eccelso, ricco palagio » grandioso per « atrii vasti », e mirabile per le « pinte aurate stanze ».

Ora è noto che quivi si accoglievano i migliori ingegni della città; e il Durazzo, uomo coltissimo, vi andava formando una molto ricca biblioteca, mentre dotava il palazzo di Cornigliano di un museo di storia naturale pregiato anche dagli stranieri (1).

In questo tempo manifestavasi in Genova un certo risveglio nella generale coltura; poichè si distinguevano e il Biamonti e il Laviosa; il Pialmieri e il Saporiti; il Ratti e il Cantoni; il Batt e il Canefri; il Remondini, il Doria, l' Oderico e l' Accinelli; il Maggiolo, il Massola e il Fasce; il Coreard, il Sanxay e il Multedo; il Lomellino e il Pallavicini. Vi uscivano stampate le opere del Rollin, del Sacy, del Muratori, del Fleury, del Buonamici, del Chambers. Nè vi mancava la Colonia di Arcadia, la quale teneva sue adunanze più specialmente nelle incoronazioni dei nuovi dogi: onde il conte Gorani, che vi assisté, la disse non senza ragione

(1) Cfr. *Giornale Lig.* (a 1881), p. 3.

« un assemblage de gens dont l'unique occupation est de louer le doge en très-mauvais vers ». Inesattamente tuttavia affermava lo stesso scrittore: « il faut avouer qu'en général les Gênois ne se livrent point à l'étude avec cette ardeur comme des autres peuples Les soins continuels qu'exige le commerce absorbent le temps et les pensées des Gênois. Les senateurs sont occupés des devoirs qu'ils ont à remplir; les autres des spéculations qui peuvent augmenter leurs richesses particulières. Tous, enfin, s'accordent à négliger l'étude des sciences et celle des arts » (1).

Ma fra i chiari uomini accennati spiccavano due giovani patrizi, che l'uniformità del genio e degli studi legò in salda familiarità.

Parlo di Niccolò Grillo Cattaneo e di Ippolito Durazzo, i quali senza iattanza e con sufficiente dottrina, dettero insigne esempio del come si debbano onorare i grandi cittadini, componendo e facendo stampare dal celebre Bodoni gli elogi di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria. E mentre il Cattaneo intendeva a ricordare le gesta del famoso capitano, non tralasciando i suoi studi poetici; il Durazzo rivendicando a Genova il sommo navigatore, non dimenticava la sua botanica.

Il citato Gorani venuto a Genova alcuni anni più tardi, ci lasciò onorevole memoria di questi due giovani patrizi. « J'ai fait connaissance » egli scrive « avec un jeune noble, auteur d'un éloge d'Andrè Doria. Il me procura celle d'un de ses amis, qui avoit rendu le même hommage a Christophe Colomb. Ces deux jeunes gens ne se quittaient jamais. Liés par une ressemblance de goûts, d'humeur, de caractère, ils avoient loué à frais communs une maison de campagne, à quelque distance de la ville, où ils se retiroient fréquemment pour jouir en paix du plaisir d'être ensemble, et se com-

(1) *Mémoires secrets et critique des cours etc.*, III, 416, 417.

muniqueur leurs lumières (1). Plus je les voyois, plus j'enviois leur sort » (2).

Il Durazzo ed il Cattaneo si giovarono dei consigli del Bettinelli, tantochè prima di licenziare alle stampe i ricordati elogi, vollero sottoporli alla correzione del letterato mantovano (3). Il quale nel vedere come nell'elogio del Colombo si contraddiceva a chi lo voleva savonese, rifiutando l'erronea opinione già da lui espressa, forse fu mosso a comporre il seguente sonetto:

Vanta pur del tuo cigno, alma Savona,
 La culla illustre, e la sacrata tomba,
 Per cui tra l'Alpe e il mar dolce risuona
 Anacreonte, e Pindaro rimbomba.
 Mirti e lauri a te fan degna corona,
 Degna di sì gran cetra e sì gran tromba,
 Ond'ei poggiò sì alto in Elicona
 Or d'aquila con penne or di colomba;
 Ma non vantar chi del lontan diviso
 Mondo sott'altre stelle ebbe vittoria,
 Ch'ei tra figli di Giano è nell'Eliso.
 Tra i duo lo vidi eroi Spinola e Doria
 Con pari lauro in pari seggio assiso:
 Chiabrera l'opre lor canta e la gloria.

Inoltre quando il Bettinelli veniva a dimorar alcun tempo in Genova, « non isdegnava rinnovare in certa guisa col Grillo Cattaneo le tenzoni poetiche degli antichi provenzali, proponendosi a vicenda i temi da trattare e assegnando il metro e le rime » (4). E forse ad uno di loro fu indiritta quella lettera stampata negli *Avvisi* del 1778, dove faceva alcune esplicite dichiarazioni a proposito dell'opera dal Lampillas

(1) Forse intende qui parlare di quella che fu poi *Villetta di Negro*. Cfr. SPOTORNO, *Della vita e delle opere del march. Niccolò Grillo Cattaneo*, nel *Nuovo Giornale Ligustico*, vol. III, 165.

(2) *Op. cit.*, III, 420.

(3) SPOTORNO, *Vita cit.*

(4) *Ivi.*

edita a Genova, in cui criticando il Tiraboschi attaccava anche il Bettinelli.

Siffatte furono le relazioni ch'ebbe con Genova e coi genovesi quest'uomo, tanto famoso un tempo ed oggi quasi interamente dimenticato; al quale, per concludere con un giudizio del Cereseto, « nessuno può negare un ingegno acuto, e la potenza di far bene, se la falsa scuola non lo avesse cacciato fuor di via chiudendogli gli occhi, tanto da non vedere ed accorgersi della propria infermità » (1).

A. NERI.

STORIA DEI GIUSTINIANI DI GENOVA

del prof. CARLO HOPF, trad. da A. WOLF

(Continuaz. v. pag. 373).

In tal guisa Scio passò in possesso della Maona, detta *vecchia* per distinguerla dalla nuova che si costituì più tardi. La Repubblica vi mandò un podestà e giudice, ed il Vignosi stesso vi prese stanza amministrando le entrate e distribuendole tra i soci. Ma ai Greci non andava guari a sangue il pensiero di rassegnarsi ai fatti compiuti, e tosto vennero in Genova ambasciatori dell'imperatore con la missione di rivendicare l'isola. La Repubblica ricorse a sotterfugi: essere vero che la conquista non era troppo legittima, ma non potersi dar carico al Governo del mal fatto da privati, nè essere ora facile cosa il tórre l'isola ai Maonesi; sarebbe quindi savio consiglio che l'imperatore desse tempo al tempo, aspettando un momento più opportuno.

Incalzati dall'imperatore di fissare un termine preciso, i Governanti genovesi proposero di lasciare la Maona un

(1) *Storia della poesia in Italia*, I, 205.